

GIOVANI E FORMAZIONE: TUTTI ABILI PER UNA VITA DA PROTAGONISTI

Rimini, 22 Agosto 2011

Intervento del Ministro Maurizio Sacconi

1. I giovani, in Italia più che altrove, rappresentano un'autentica emergenza a causa delle elevate possibilità di esclusione dal mercato del lavoro quale conseguenza del disastro educativo che si è prodotto a partire dagli anni Settanta, della contrapposizione tra tipologie lavorative iperprotette ed altre più insicure, del dualismo territoriale, dei profondi elementi di instabilità ed incertezza che frenano ovunque la crescita delle economie e della nuova occupazione. La generazione di coloro che si avvicinano al lavoro paga, molto spesso, la sfortuna di avere avuto insieme "cattivi genitori" e "cattivi maestri" in quanto formati nel peggiore decennio della vita repubblicana. Pochi per contrazione demografica, lasciati soli, non accompagnati alle scelte educative da genitori distratti e occupati troppo con se stessi, compensati con il calore ingannevole di una serra domestica protettiva, disorientati da un'offerta educativa frammentata e largamente dequalificata, anche perché rigidamente separata dal lavoro, essi sono trattati con diffidenza dal sistema produttivo. Ne sono espressione le due patologie opposte dell'abbandono precoce della scuola e del "disadattamento scolastico" di chi realizza faticosamente lunghi e dequalificati percorsi educativi. Come in nessun altro Paese si produce il fenomeno dei "giovani vecchi", di coloro che entrano tardi e male in contatto con il mercato del lavoro, manifestazione evidente del fallimento educativo. Il disallineamento tra le competenze richieste dalle imprese e quelle disponibili, in Italia più marcato che altrove, costituisce la controprova del problema. Eppure la loro vitalità è ancor più necessaria nel tempo in cui cambiano radicalmente i paradigmi dello sviluppo e le generazioni adulte risultano spesso prigioniere del passato.

2. Superare la separazione con il mondo del lavoro è decisivo. Proprio l'aspetto più criticato dai detrattori di apprendistato e formazione professionale (il possibile "sfruttamento" del giovane da parte dell'imprenditore) è forse il fattore educativo più determinante per esperienze formative professionali. Le prime esperienze di lavoro diventano vere e proprie esperienze educative, dove per la prima volta c'è un adulto da seguire, cui obbedire, che non acconsente a tutto, che pone degli orari e delle regole chiare per la convivenza. E i risultati di questo metodo sono subito verificabili: il successo, il buon esito della attività, la possibilità di fare "un buon lavoro". E se il lavoro è buono vuol dire che il metodo funziona, ci si può fidare, si può seguirlo: è l'educazione.

3. Le strategie educative elitiste che hanno ispirato le politiche italiane dell'ottocento e del novecento sono manifestamente inadatte a vincere l'ampiezza delle sfide connesse alla fine del tempo dell'uso smodato del debito, alla globalizzazione del mercato del lavoro, alla rivoluzione tecnologica, all'evoluzione delle attività economiche verso la dimensione quaternaria.

Se fino a 15 anni or sono ci si poteva ancora permettere il lusso di formare pochi giovani, i cosiddetti migliori, fino al livello superiore degli studi perché, comunque, quelli che sopravvivevano alla darwiniana selezione scolastica e universitaria potevano risultare sufficienti a soddisfare le domande poste dalle dinamiche culturali, scientifico-tecnologiche, economiche e sociali del Paese, già oggi non siamo - e ancor più domani non saremo - nelle stesse condizioni.

Nei prossimi decenni, infatti, non potremo più accontentarci, come accade ora, del 35% di una generazione che si laurea dopo che per il 51% si è iscritta all'università, ma dovremmo impegnarci per far acquisire un'istruzione e una formazione di qualità superiore a tutti i giovani. O almeno raggiungere un'istruzione e una formazione di qualità comunque superiore al livello delle percentuali che oggi possiamo vantare per il diploma di scuola secondaria di I grado (99% di una generazione).

4. Il presupposto di questo obiettivo è una concezione non uniforme della qualità educativa superiore. Non esiste giovane che non possa eccellere in qualche cosa e in qualche campo: si tratta di metterlo nelle condizioni di scoprire come, dove e in quali circostanze queste sue qualità, progressivamente esercitate e irrobustite, possano essere occasione per valorizzare la propria formazione integrale e per contribuire al benessere «materiale e spirituale» della società (art. 4, comma 2 della Costituzione).

I nostri pochi giovani, quindi, tutti, nessuno escluso, sono troppo indispensabili e preziosi per non mirare all'eccellenza personale di ciascuno e per non dissipare neanche una delle loro capacità. Se non si vuole perseguire questo obiettivo perché ogni essere umano ha, in sé e per sé, come persona, il diritto inalienabile e costitutivo alla massima ed armonica educazione possibile, lo si deve comunque assumere per i vantaggi economici, sociali e civili che tale diritto procura a tutti.

Non possiamo più dichiarare con l'art. 34 della Carta che soltanto «i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Al contrario, dobbiamo affermare che ogni cittadino ha il diritto di sviluppare fino al livello della qualità superiore le capacità personali nelle quali eccelle e ha al contempo il dovere di trasformarle in competenze educative, culturali e professionali da mettere al servizio della società'.

Il problema, a questo punto, è vedere con quali ordinamenti delle istituzioni formative è realistico concretizzare questo disegno e con quali valori educativi, culturali e professionali riempirle di strategie e di significati.

5. Sul piano ordinamentale, si tratta di consolidare la strada avviata in questo ultimo decennio riqualificando, in primo luogo, il sistema educativo di istruzione e di formazione, secondario e superiore, governato dallo Stato: 12 o 13 anni di studio pre universitari cui possono seguire lauree, lauree specialistiche e dottorati in università.

In secondo luogo, è indispensabile irrobustire in quantità e qualità su tutto il territorio nazionale, dopo il primo ciclo di studi, l'offerta del sistema di istruzione e di formazione professionale, secondario e superiore, governato dalle Regioni. Il vantaggio di questo sistema sta nella sua flessibilità. Dopo tre anni rilascia qualifiche professionali, dopo quattro diplomi professionali, dopo altri uno o due anni, a seconda delle tipologie lavorative, consente l'acquisizione, negli Ifts, di diplomi professionali superiori (questi corsi potrebbero anche essere prolungati dalle Regioni, a seconda delle esigenze del mondo del lavoro); allo stesso tempo, dopo il quarto anno, permette la possibilità di transitare nel sistema governato dallo Stato per sostenere gli esami di stato e, di conseguenza, accedere all'università. Resta aperto il problema di integrare maggiormente l'offerta formativa degli Its statali (successivi all'esame di stato) e degli Ifts regionali (successivi al diploma professionale) per una formazione tecnico-professionale superiore concorrenziale all'università.

In terzo luogo, è sempre più urgente mettere a disposizione dei giovani, dai 15 anni in avanti, un organico e qualificato sistema dell'apprendistato in diritto dovere di istruzione e di formazione e di alta formazione che, in connessione con il sistema statale e regionale, consenta l'acquisizione di qualifiche, diplomi secondari e superiori, lauree e dottorati in stretto e quotidiano contatto con l'impresa e con il mondo del lavoro. Il vantaggio è duplice: da un lato, le aziende sono incentivate ad essere formative e in questo modo orientate all'innovazione; dall'altro, i giovani acquisiscono non solo competenze professionali, ma anche e soprattutto umane e culturali, volte al «pieno sviluppo della persona umana». Sono ridicole le proposte di un "contratto d'avvenire" incentivato o più in generale di abbattere il costo del lavoro dei giovani perché dimenticano la convenienza dell'apprendistato dal punto di vista delle agevolazioni contributive, corrisposte peraltro in cambio di un dovere formativo. Anzi, è paradossale che tali proposte vengano proprio da chi ha incrementato la contribuzione previdenziale in apprendistato per finanziare parte dei maggiori oneri conseguenti alla riduzione dell'età di pensione solo quattro anni or sono.

5.1. Il Governo ha recentemente varato la riforma dell'apprendistato nella forma di un Testo Unico snello e comprensibile di soli 7 articoli con l'obiettivo di farne il modo tipico di ingresso nel mercato del lavoro, a fasi successive, attraverso un contratto a tempo indeterminato che prevede una prova, un inserimento in modalità formativa e, infine, la possibilità di stabilizzazione senza soluzione di continuità in ragione delle competenze acquisite. L'apprendistato non è quindi un contratto "precario": è anzi un investimento reciproco in esperienza e competenze per il lavoratore e l'imprenditore. E' lo strumento principe per allineare le competenze possedute dai nostri giovani a quelle richieste dal mercato del lavoro attraverso il suo drastico riorientamento dalle procedure ai risultati di occupabilità.

La riforma rivaluta la funzione formativa del lavoro e dell'impresa, responsabilizza la contrattazione collettiva, rispetta il complesso riparto di competenze tra Stato e Regioni e supera le rigidità e le complessità burocratico/amministrative che hanno sempre ostacolato il decollo del "vecchio" apprendistato consentendo un regime transitorio di non più di sei mesi.

Attualmente solo il 25% degli apprendisti riceve una qualche forma di formazione, spesso inefficace perchè organizzata pubblicisticamente a prescindere dalle caratteristiche del giovane e dell'impresa. In Germania, dove l'apprendistato è accettato innanzitutto culturalmente, l'80% degli apprendisti ha meno di 20 anni. In Francia il 63% ha un'età non superiore ai 18 anni. In Italia, invece, il 97% ha più di 18 anni e il 30% più di 25. Il confronto internazionale ci dimostra che nei Paesi in cui l'apprendistato funziona (Germania, Austria, Svizzera) i tassi di disoccupazione giovanile sono sostanzialmente allineati a quelli degli adulti. La recente riforma francese è, come la nostra, definita sul modello tedesco ma comincia a 14 anni, concluso il ciclo di studi secondari inferiori. Ricordo le polemiche che hanno accompagnato in Italia l'anticipo da 16 a 15 anni dell'apprendistato di primo livello nonostante ben 126 mila giovani tra 14 e 17 anni si collochino al di fuori dei percorsi educativi e formativi. Questa tipologia di apprendistato diviene ora utilizzabile non solo per i minorenni, ma anche per tutti gli under 25, con la possibilità di conseguire in ambiente di lavoro, sulla falsariga del modello duale tedesco, una qualifica triennale o un diploma professionale quadriennale. La diffusa inattività giovanile riporta alla mente le osservazioni che nella seconda metà dell'800 due grandi santi impegnati con la formazione dei ragazzi come San Giovanni Bosco e San Leonardo Murialdo annotavano a riguardo della situazione della città di Torino. Ambedue i sacerdoti si accorsero dell'ozio e dell'accattonaggio che impedivano ai giovani "d'imparare un mestiere con cui divengono capaci di guadagnarsi il vitto onoratamente". Diceva Murialdo: "Vera carità e filantropia (...) si dimostrano maggiormente benefici quando prevengono la povertà". Oltre un secolo dopo sono cambiate le forme del disagio, ma non l'esigenza di fondo. Non si dimentichi che ancora oggi il 5,1% dei ragazzi in età da obbligo scolastico è disperso e il tasso di abbandono scolastico è del 19,7%.

La regolazione della formazione è demandata alla contrattazione collettiva soprattutto nel contratto professionalizzante affinché si produca il reciproco adattamento tra le esigenze di occupabilità del giovane e il bisogno di specifiche competenze da parte dell'impresa. Obiettivo concreto è l'acquisizione di un "mestiere", ancor più se sostenuto dalla presenza di un "maestro" per cui è fondamentale il coinvolgimento di artigiani, operai e imprenditori appassionati del proprio lavoro. Ed è logico contenere nel massimo di 120 ore la formazione trasversale esterna per privilegiare l'apprendimento in ambiente lavorativo.

L'apprendistato di terzo livello o di alta formazione - che Marco Biagi disegnò come il percorso ideale di integrazione tra apprendimento ed esperienza lavorativa di buona qualità - si allarga ora ai percorsi misti di lavoro e ricerca, ai dottorati non più solo funzionali alla carriera universitaria, e al "praticantato" per l'accesso alle professioni ordinistiche. Questa ultima novità è coerente con il dettato della recente manovra economica nella quale si dispone che l'esperienza pratica si realizzi nel percorso universitario - per accorciare i tempi di accesso alla professione - e che al tirocinante sia "corrisposto un equo compenso di natura indennitaria, commisurato al suo concreto apporto".

Proprio il nuovo apprendistato legittima e sostiene ora una maggiore capacità di prevenzione rispetto all'abuso dei tirocinii, dei contratti a termine e delle collaborazioni a progetto sulla base di una stretta e leale collaborazione tra Stato, Regioni e parti sociali quale si è positivamente realizzata attraverso tre accordi unanimi. Le stesse Regioni del mezzogiorno vi devono concorrere evitando agevolazioni al lavoro confliggenti con l'obiettivo primario di diffondere l'apprendistato. La recente manovra ha dettato norme di principio affinché le Regioni, in termini uniformi, regolino l'uso dei tirocini di formazione ed orientamento affinché siano contenuti nei percorsi educativi o nel tempo di un anno dopo la laurea o il diploma e per un periodo massimo di sei mesi. La maggiore capacità attribuita alle parti sociali attraverso la contrattazione aziendale o territoriale consente ora loro di aggiungere tutele alle collaborazioni a progetto, di negoziare la conversione di queste come dei contratti a termine con contratti a tempo indeterminato in cambio di deroghe al regime sanzionatorio del licenziamento, di disciplinare la stabilizzazione dei contratti di apprendistato. Il dualismo del mercato del lavoro - tra protetti e non protetti - che ha sin qui penalizzato i giovani viene superato attraverso la scelta della flessibilità contrattata, cui è assegnata la capacità di attrarre investimenti e di incoraggiare la propensione ad assumere con contratti di qualità. In un tempo di fisiologiche e durature aspettative incerte è essenziale, attraverso il concreto dialogo sociale di prossimità, creare le condizioni affinché ogni impresa, anche la piccola o medio-piccola, sia indotta a tentare le vie dell'espansione, anche se insicure, perchè garantita nella possibilità di un pronto ritiro o di un rapido, ancorchè oneroso, adeguamento dei propri collaboratori. Di una tale, diffusa, attitudine a crescere, sperimentando, anche reversibilmente, nuovi prodotti o servizi o mercati, beneficerebbero soprattutto i giovani.

5.2. Infine, in stretta integrazione con i tre percorsi citati dell'istruzione e della formazione professionale iniziale, assumerà un ruolo sempre più centrale il sistema (ancora tutto da costruire) della formazione degli adulti e della formazione professionale permanente e ricorrente. L'Italia ha oltre ventisette milioni di persone dai 20 ai 64 anni che non solo non hanno nessun titolo di studio secondario e superiore, ma non hanno nemmeno ottenuto qualifiche professionali di natura secondaria tali da permettere loro di svolgere mestieri a livelli alti di preparazione.

6. Per quanto riguarda i valori educativi, culturali e professionali, indispensabili per orientare e qualificare, ancorché con modalità differenziate, i quattro sistemi formativi ordinamentali, segnalo le seguenti priorità.

6.1. L'epoca in cui il primato degli apprendimenti era riservato alle istituzioni educative formali (scuola, università, istituti dell'istruzione e formazione professionale) è finita. Nessun percorso educativo formale può ormai competere con le occasioni sociali che mettono a disposizione apprendimenti non formali, informali e occasionali. Internet, socialnetwork, videogiochi, smartphone, tablet, ipod, ipad, lim, cellulari, pc, tv digitale e così via hanno prodotto un'autentica rivoluzione. Alle istituzioni educative formali compete, ormai, la rivendicazione di un nuovo primato: quello critico-riflessivo. Il sistema di istruzione statale, dalla scuola primaria fino all'università, il sistema dell'istruzione e formazione professionale regionale, dal livello secondario a quello superiore, il sistema dell'apprendistato, dalle qualifiche ai dottorati di ricerca, e il sistema dell'educazione permanente degli adulti sono tutti chiamati a promuovere «apprendimenti sugli apprendimenti». Ad organizzare, cioè, in maniera riflessiva e critica, quelli maturati e maturabili da ciascuno in modo non formale, informale e occasionale.

6.2. E' necessario riportare al centro di tutti e quattro i percorsi istituzionali formali la dimensione dell'educazione morale. Essa non si realizza se non è aiutata da alcune esperienze che devono diventare sistematiche non solo nella formazione iniziale, ma anche in quella continua.

In primo luogo, le esperienze della fiducia. Queste esperienze cominciano in famiglia, ma non possono non costellare l'intero percorso formativo delle giovani generazioni. Esperienze di fiducia

nella vita, nelle proprie capacità, nelle relazioni con gli altri, nel futuro, nella possibilità di poter sempre trovare un modo di risolvere i problemi quando ci si mette insieme e si coopera.

In secondo luogo, le esperienze dell'attesa. L'attesa è, sul piano dell'educazione morale, molto più della speranza. La speranza, infatti, riguarda la realizzazione di cose che si desiderano o che si vogliono, quindi che non si temono, si ritengono bene, e per le quali addirittura ci si impegna affinché accadano. L'attesa riguarda, invece, l'atteggiamento con cui si aspettano e si affrontano anche le vicende che non si desiderano, non si vogliono e magari pure si temono perché possono essere per noi male. Educare all'attesa forte e vigile significa, allora, educare a vedere sempre nella storia esistenziale di ciascuno e di tutti la possibilità di affrontare in maniera positiva e con fiducia qualsiasi situazione irrompa nella nostra traiettoria. Volgere anche il male imprevisto che ci accade in bene, trovare il vero proprio nel riconoscere ciò che si presenta falso, apprezzare il bello proprio perché si è dinanzi all'avvento del brutto, scoprire l'utile anche nel venire dell'apparentemente inutile, individuare il gusto del dono e della gratuità perfino alle spalle di quanto entra nel nostro orizzonte di vita come scambio e interesse.

In terzo luogo, le esperienze della libertà. La libertà non è mai astratta. È sempre concreta, esistenziale, sociale, istituzionale, ordinamentale. Viceversa non esiste. Implica la scelta consapevole e non predeterminata tra alternative offerte o che si trovano. Ogni vita umana è piena di condizionamenti e di necessità subite. La vita morale della libertà è, tuttavia, sperimentare la possibilità di azioni che nascono soltanto da noi o che almeno noi riteniamo, e non ingenuamente, nascono soltanto da una nostra decisione.

Per ultimo, le esperienze della responsabilità. Rispondere senza sconti delle decisioni assunte e delle loro conseguenze, verso di noi, verso gli altri, verso lo stesso mondo. Accorgersi che, poiché quanto si riteneva iniziato per il bene è finito nel male, non possiamo scaricare sul destino o sugli altri il negativo imprevisto che è accaduto ma dobbiamo impegnarci per farvi fronte, anche pagando di persona, per volgerlo al possibile positivo. In una successione che non ha mai fine e che costituisce la sostanza stessa della vita morale. Per questo le esperienze della responsabilità abitano a perfezionare quelle della libertà, in una solidarietà indissolubile che è compito di ogni istituzione educativa formale far sperimentare nei contesti nei quali opera.

6.3. In tutti i percorsi educativi, anche e soprattutto in quelli che hanno come fine specifico e differenziato le conoscenze teoriche, è indispensabile non trascurare la conoscenza pratica. In caso contrario, crescono i difetti dell'astrattismo e dell'enciclopedismo nozionistico e soltanto informativo, l'esatto contrario di un sapere critico. Non si tratta di depotenziare o, peggio, di svilire il valore della conoscenza teorica. Essa, quando è davvero teoresi e scienza, è sempre più indispensabile per capire e per dominare la complessità del mondo. Al contrario si tratta di scoprire che non esiste la possibilità di avviare anche i giovani più motivati e inclinati alla coltivazione della conoscenza teorica se non adoperando a questo scopo proprio le virtù della conoscenza pratica. Non si può esercitare la teoresi e mirare alla scienza, infatti, senza adoperare strumenti, senza «fare» e senza «produrre» beni, organizzazioni, oggetti, relazioni sociali. Né è possibile produrre idee e teorie, tanto più se buone e innovative, senza aver avuto costantemente a che fare con le «esperienze» che possono sia concepirle sia provarle nella loro sostenibilità.

Ci si lamenta, spesso, che pochissimi giovani, ancorché laureati, giungano alla logica formale e al lavoro professionale condotto sulla logica formale e sulle frontiere più avanzate dell'assiomatica scientifica. Questi esiti sono la conseguenza di un sistema di istruzione e di formazione, secondario e universitario, nel quale il pensare non ha avuto bisogno dell'operare e lo studiare ha significato isolamento dalle pratiche sociali, culturali e professionali.

6.4. Il sistema formativo esistente ha finora manifestato scarsa considerazione, se non addirittura disprezzo, nei confronti del lavoro manuale e delle sue potenzialità conoscitive. Raramente, infatti,

il lavoro manuale, è considerato qualcosa che possa rivendicare le specificità epistemologiche, la dignità culturale e le potenzialità formative della «conoscenza pratica». Addirittura è talvolta visto come qualcosa che non è nemmeno «conoscenza pratica». Sarebbe soltanto, infatti, segno di una sconfitta personale, destinato ai «falliti della conoscenza teorica e pratica» (gli espulsi dal sistema formativo) e, sul piano educativo, paradigma emblematico dell'esecuzione meccanica, dell'addestramento servile, nonché dello sfruttamento e dell'alienazione umani.

La circostanza spiega perché, in Italia, solo il 5% dei giovani che hanno superato i 15 anni dichiara di «vedersi» occupato, in futuro, in un lavoro manuale. In tutti gli altri paesi Ocse la percentuale è ben superiore. In Svezia, tanto per citare un caso, siamo oltre il 40%. Imparare a crescere anche attraverso il lavoro manuale non è affatto ritenuto una *deminutio* personale, sociale, culturale e civile. In Francia siamo al 25%. Negli Usa addirittura al 60%.

La circostanza spiega anche alcune scelte di metodo e di contenuto che hanno ispirato le politiche formative adottate negli ultimi decenni. Per esempio, cancellare dai programmi di insegnamento delle scuole del primo ciclo di istruzione qualsiasi riferimento al «lavoro manuale» o alle «attività manuali e pratiche». E diffidare da esperienze e riferimenti di questo tipo anche nelle scuole del secondo ciclo.

Da sempre, invece, le generazioni giovanili, anche quelle poi più intellettualizzate, sono diventate adulte sperimentando lavori e provando su di essi le proprie attitudini oltre che la propria intelligenza, il proprio carattere morale e la propria preparazione culturale. Dai lavori domestici a quelli più sociali o, addirittura, a quelli più artigianali e industriali. Per esempio: parte delle vacanze estive in un'officina per imparare a far bene qualcosa, il tempo libero per collaborare in maniera competente ed affidabile ai servizi sociali per anziani e bisognosi, il curare periodicamente lavori agricoli senza far danni, l'andare a bottega per alcuni giorni la settimana ecc.

Il timore che esperienze di questo genere potessero, tuttavia, configurarsi come lavoro professionale vero e proprio, cioè con un fine volto soltanto al profitto e non come un efficace mezzo culturale ed educativo per la crescita globale ed equilibrata della persona, ha esasperato a tal punto l'impostazione precauzionale e protettiva nei confronti del problema da impedire, di fatto, ai minori di 15 anni di incontrare, anche per tempi molto contenuti e in situazioni educativamente protette, questa fondamentale esperienza umana che arricchisce la persona e la società.

D'altra parte, se l'atteggiamento positivo verso il lavoro manuale non si acquisisce ben prima dell'adolescenza è molto improbabile che sbocci e si strutturi dopo. E che se è un disvalore da cui guardarsi prima non può all'improvviso, da una certa età in poi, diventare un valore centrale sia del proprio progetto di vita sia del dibattito pubblico e civile, sia delle strategie culturali e formative delle nuove generazioni.

Per questo è indispensabile che anche nei percorsi formativi che si concludono prima dei 15 anni si possano promuovere sistematiche esperienze di alternanza tra conoscenza teorica e pratica, tra studio e lavoro, tra riflessività critica ed esecuzione motoria proprio al fine di scoprire il ricco giacimento culturale e morale che soggiace anche al lavoro manuale. E che dopo i 15 anni questa alternanza formativa diventi una strategia di insegnamento e di apprendimento tanto più ordinaria quanto più centrale e diffusa.

Fino al limite di non ritenere per nulla strana e provocatoria la proposta di fare obbligatoriamente acquisire a tutti i giovani, nessuno escluso, dopo 13 anni di studi preuniversitari o comunque entro la conclusione degli studi universitari, la «qualificazione professionale» necessaria per poter svolgere bene, come si deve, sapendone i perché critici conoscitivi di natura teoretica e tecnica, *anche* un lavoro manuale.

6.5. L'ultimo principio riguarda il definitivo superamento del paradigma della rigidità professionale.

Nelle abitudini da cui proveniamo, infatti, sono ancora troppo diffusi alcuni pregiudizi. In base al primo, ci si dovrebbe preparare, dalla preadolescenza alla giovinezza, ad impadronirsi bene di una sola professionalità. I dadi formativi decisivi per il buon svolgimento di qualsiasi lavoro si lancerebbero soltanto nell'età evolutiva e non anche e soprattutto durante l'intero arco della vita *on*

the job. In base al secondo pregiudizio, si ritiene che tale professionalità si debba esercitare più o meno allo stesso modo per tutta la vita lavorativa, fino alla pensione; da qui anche l'ideale del «posto fisso a vita». In base al terzo, infine, sarebbe bene entrare nel mercato del lavoro, svolgendo soltanto il mestiere preferito e per il quale ci si sarebbe preparati nell'età evolutiva perché una volta entrati non sarebbe più possibile né cambiarlo né migliorarlo.

In verità, non dovrebbe essere così. L'art. 35 della nostra Costituzione parla di diritto «all'elevazione professionale» dei lavoratori. Significa diritto ad incrementare complessità e livello delle proprie competenze nella stessa tipologia di lavoro (partire muratore e giungere almeno capocantiere se non architetto o ingegnere edile). Oppure diritto a cambiare lavoro, passando da professioni nelle quali non si realizzano le proprie capacità e competenze a professioni nella quali ci si senta meglio valorizzati e realizzati (da operaio a professore o artista). Nell'uno e nell'altro caso, significa impossibilità di pensare la preparazione professionale conclusa entro l'età evolutiva, ma esigere un sistema di opportunità formative, idoneo a permettere a chiunque, per l'intera sua vita, questa «elevazione professionale» per linee interne allo stesso lavoro o esterne tra lavori diversi.

Occorre incrementare nella formazione iniziale e nella formazione continua le capacità di adattamento, la flessibilità adattiva, le competenze creative e innovative, il desiderio di impadronirsi degli strumenti e delle occasioni necessarie per imparare a svolgere bene e con cultura quanti più lavori possibile, aprendosi perfino a tipologie lavorative tra loro distanti, l'abitudine costante al rigore e alla serietà nelle cose piccole e in quelle grandi, la disponibilità ad allargare in maniera sempre più soddisfacente le relazioni interpersonali per creare contesti adatti a tollerare il cambiamento grazie all'aiuto reciproco e alla collaborazione.

7. Per quanto riguarda l'attività di Governo, vorrei segnalare il Piano nazionale per occupabilità dei giovani, promosso dai ministri Gelmini, Sacconi e Meloni, quale strumento di coordinamento e di monitoraggio di nove linee di intervento per una spesa complessiva in corso di 1.151.300.000 euro:

- 1) monitoraggio, trimestrale e su base provinciale, delle professionalità richieste dal mercato del lavoro (Excelsior) e di quelle possedute dai giovani italiani (PISA-OCSE);
- 2) orientamento alle scelte scolastiche e formative, a partire dalle scuole del primo ciclo, attraverso il miglioramento della offerta formativa, soprattutto degli istituti tecnici e professionali;
- 3) integrazione scuola-università-lavoro attraverso il nuovo apprendistato, i nuovi Istituti Tecnici Superiori, i dottorati di ricerca;
- 4) istituzione dei Fondi per il Merito e per lo Studio dedicati ai giovani meritevoli;
- 5) servizi di accompagnamento al lavoro (sono stati liberalizzati presso le scuole superiori, gli ITS e le università, i servizi di orientamento e accompagnamento al lavoro, anche attraverso l'attivazione dei servizi di placement e l'obbligo di pubblicare sui rispettivi siti internet e sul portale Cliclavoro i curricula dei propri studenti per incentivare e rendere più trasparente l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro);
- 6) contratti di primo impiego, dal nuovo apprendistato alla incentivazione contrattuale o finanziaria di rapporti di lavoro di qualità;
- 7) auto imprenditorialità e accesso alle professioni, dal praticantato in periodo universitario alla norma per cui tutte le nuove attività d'impresa create da giovani beneficiano di una fiscalità forfettaria del 5% per i primi cinque anni di attività;
- 8) diffusione della cultura della previdenza e della sicurezza sul lavoro nelle scuole (si è svolta la prima edizione di "Un giorno per il futuro");
- 9) contrasto al lavoro giovanile irregolare e sommerso attraverso la promozione dei buoni prepagati per i lavori occasionali e la recente integrazione delle attività ispettive del sistema "lavoro" con Guardia di finanza, Agenzia delle Entrate, stazioni territoriali dell'Arma dei carabinieri.

Conclusioni

L'occupabilità dei giovani, la loro diffusa capacità di essere utili a sé e agli altri in un tempo così denso di cambiamenti, dipendono certamente dalla efficienza delle politiche pubbliche ma, ancor più, dai valori che i decisori assumono a fondamento di esse. Nella buona eccezione italiana, costituita dal saldo ancoraggio della nostra società - nonostante tutto - ai solidi riferimenti della tradizione nazionale, sarebbe ancor più colpevole trascurare i valori non negoziabili della persona o

le sue proiezioni relazionali nella famiglia e nelle infinite forme comunitarie. I nostri figli non saranno "competitivi" e perciò capaci di sostenere le difficili vie della crescita economica se non sapranno riconoscere e proteggere la vita nelle sue condizioni di massima fragilità, se non saranno disponibili ad accogliere la nuova vita considerando la famiglia e la procreazione un fondamentale compimento di sè, se non saranno consapevoli che l'etica costituisce il necessario riferimento della scienza e della tecnica, se attenderanno dallo Stato la risposta ai propri bisogni e alle proprie aspettative anziché organizzare subito con altri soluzioni solidali.

Sono profili fondamentali della nostra società che non possono essere confinati nella dimensione privata dei singoli, ma che appartengono inesorabilmente alla responsabilità della dimensione pubblica. Vittadini ci ha ricordato peraltro che " i giovani chiedono proposte credibili, educative, mosse da ideali". E Benedetto XVI, nel suo Messaggio per la giornata mondiale della Gioventu' ci ha confortato affermando che "e' parte dell'essere giovane desiderare qualcosa di più della quotidianità regolare, di un impiego sicuro, e sentire l'anelito per ciò che è realmente grande".

E' QUESTO LO SCOPO E IL VALORE DELLA EDUCAZIONE, DELLA FORMAZIONE: SALVARE E FAVORIRE QUELL'ANELITO, QUEL MEGLIO DI SE' CHE OGNUNO PORTA SCRITTO NEL CUORE. COSI' PUO' ACCADERE QUELLA IMMENSA CERTEZZA DI CUI PARLA IL TITOLO DEL MEETING.